

Questione morale



Una giornata drammatica per l'esecutivo ad un passo dalla crisi
Il responsabile della Sanità se ne va dopo l'arresto del padre
Quello delle Finanze, coinvolto nell'inchiesta sull'ospedale di Asti,
scrive una dura lettera: non mi avete difeso dai sospetti

La caduta di Gorla e De Lorenzo

I due ministri si dimettono, il governo frana

Alle 16 Giovanni Gorla, alle 18,30 Francesco De Lorenzo. I ministri delle Finanze e della Sanità si sono dimessi ieri. Il primo in seguito alle accuse dell'inchiesta sulla Cassa di risparmio e sull'ospedale di Asti. Il secondo, per cui l'altro giorno la giunta aveva dato parere favorevole all'autorizzazione a procedere, in seguito all'arresto del padre, accusato di aver intascato oltre un miliardo di tangenti.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Quell'indimenticabile venerdì 19 febbraio del governo Amato. A distanza di due ore e mezza si sono dimessi Giovanni Gorla e Francesco De Lorenzo: ministro alle Finanze l'uno e ministro alla Sanità l'altro. E tre, dopo quello del guardasigilli Martelli. È lo sfascio del governo, i cui primi quantificabili riflessi si sono avuti immediatamente sui mercati valutari. Ma ciò che ha prodotto nel paese, nell'opinione pubblica e solo ipotizzabile. Bastava passare verso le 19 di ieri davanti a palazzo Chigi per capire l'impatto di queste notizie: gruppi di persone erano lì, davanti al portone della presidenza del Consiglio, per attendere l'uscita di De Lorenzo, l'inventore dei bolliini, andato a rassegnare il suo mandato. Ma il ministro non si è fatto vedere, ha preferito al-

lontanarsi in macchina da una uscita secondaria. Tutto in un clima da collasso del governo, sempre sull'orlo della crisi. Che tuttavia non c'è, per lo meno non ancora. Ma vediamo la sequenza di questa giornata drammatica, dai fatti intrecciati tra di loro.
Giuliano Amato è al Senato per rispondere sulle dimissioni di Martelli. Il suo discorso, abile come sempre, è un invito a non rispettare la legalità. E una sollecitazione ad utilizzare la custodia cautelare solo per i casi estremi. Che vuol dire il capo di gabinetto? È un messaggio pro Pli. Un passo indietro.
De Lorenzo e il Pli sono molto arrabbiati. Minacciano di ritirarsi dalla coalizione se non avranno precise garanzie da Amato. Al ministro, infatti, non è andata giù la decisione della

giunta che ha dato parere favorevole per l'autorizzazione a procedere contro di lui per la vicenda del voto di scambio a Napoli. Un parere passato anche grazie all'astensione di De e Psi. Per tutta la mattina esponenti liberali non faranno altro che ribadire la volontà di De Lorenzo di resistere al suo posto, perché lui dice di essere estraneo completamente ai fatti contestatigli. Cosa che verrà ribadita al capo dello Stato.
Al Quirinale salgono alle 10,30 il segretario Renato Altissimo e il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi. Il quale, al termine dell'incontro, ha raccontato di aver trovato il presidente comprensivo, disponibile a rasserenare l'atmosfera. Ma mentre è in corso l'incontro arriva la notizia dell'arresto di Ferruccio De Lorenzo, l'ottantasettenne padre del ministro, accusato di aver intascato una tangente di oltre un miliardo nella vicenda dei palazzi d'oro. Questo fatto nuovo, dirà poi Biondi, secondo il presidente potrà complicare le cose.
Verso le 13,30 termina la seduta del Senato e solo allora Mino Martinazzoli riceve una lettera da Gorla. Il ministro gli comunica di aver deciso di dimettersi. È un fulmine improvviso che coglie il segretario della Dc completamente di

sorpresa. Contemporaneamente in via Frattina inizia una drammatica riunione dei vertici liberali: Altissimo, De Lorenzo, Zanone. E a questo punto, in quest'ora passata a quattro occhi che comincia a profilarsi l'eventualità delle dimissioni del ministro. Non sarebbe estraneo alla decisione anche un colloquio telefonico intrecciato con Amato. Alle 14,45 si decide di fare una piccola pausa: Altissimo si allontana per il pranzo, ma De Lorenzo resta in sede, raggiunto poi da Biondi e Compagna. Poi De Lorenzo si ritira in casa, un piano sotto la direzione, ma anche da lì continua a tenere i contatti con i dirigenti del partito. Si siede a tavola tardi, dopo le 15 e 30, negando il colloquio a qualsiasi giornalista.
Alle 16, intanto Giovanni Gorla fa pervenire le sue dimissioni ad Amato. È una lunga lettera, non priva di accenti polemici, con cui riassume i fatti in cui viene chiamato in causa e per cui è stato formulato l'avviso di garanzia nei suoi confronti. Il primo episodio risale al 1976 in relazione all'inchiesta sulla truffa in bilancio della Cassa di risparmio di Asti. Il secondo è recente e registra l'arresto per corruzione di un'amica del ministro, Bianca Dessimone, da parte dei magistrati che indagano

sulle tangenti per l'ospedale di Asti. Episodio per cui è stato inviato un avviso di garanzia anche al capogruppo socialista alla Camera Giuseppina La Ganga, che si è subito dimesso. Dice Gorla nella lettera: «Se l'ingiustizia e la falsità delle accuse offendono ciò che diviene anche politicamente intollerabile è che ad esse non si riesce a reagire così che né il governo può allontanare da sé i sospetti né i partiti riescono a tutelare la dignità dei loro esponenti. E continua: «Penso, ed è il fondamento dell'amarezza, che se la dignità delle persone che servono lealmente lo Stato deve essere tutelata da gesti soltanto individuali, si prepara per il nostro paese un futuro davvero difficile».
Dimissioni a sorpresa, dunque, che trarrebbero il segretario dc, «è un gesto che gli fa onore - commenta Martinazzoli - ma avviene sull'onda di un clima inaccettabile che non immaginavo lo portasse a questa decisione». La notizia arriva anche nel seminario economico organizzato dal partito e viene espressa a Gorla solidarietà e attestati di stima dal ministro Guarino e dal ministro Merloni. Ma nessuno pensa che questo episodio possa determinare una crisi di governo.
In via Frattina, intanto, De

Lorenzo scrive la lettera di dimissioni e prima ancora che venga consegnata ad Amato Biondi ne dà notizia. Il clima, in casa liberale, è completamente cambiato. Dalla sicurezza della mattinata si è passati a più miti atteggiamenti. Biondi aveva detto: «Da Tangentopoli siamo fuori, ci hanno voluto tirare dentro a forza facendo come quelli che mettono un pacco di fango nel ventilatore affinché gli schizzi colpiscono tutti attorno». E poi lo stesso De Lorenzo al giornalista, verso le 15,30: «Non ho niente da dirvi. Ci vediamo alla Camera per prendere un caffè». A Montecitorio invece non si fa vedere. Nel pomeriggio, alle 17, Altissimo dirà, affacciato dalla balaustra del pianerottolo in via Frattina: «Giuliano Amato ha chiarito la questione sulla vicenda del voto di scambio, dando piena solidarietà a De Lorenzo e chiudendo quindi una parentesi politica che il Pli aveva aperto rispetto a questa vicenda. Successivamente è intervenuta una questione che riguarda in termini familiari il ministro: il partito è totalmente solidale con lui. La linea è chiara: le dimissioni sono motivate solo da vicende personali».
Solo alle 18,30 De Lorenzo uscirà di casa per raggiungere palazzo Chigi. Poche battute

scambiate davanti al portone della direzione Pli: «Amato stamattina ha chiuso la mia vicenda». Ministro, infuria la tempesta sul governo? «L'importante è che sia tornata la serenità nella sanità, infatti abbiamo firmato un importante accordo con l'Anao». E poi via, a consegnare la lettera ad Amato. «Caro presidente, ti sono grato per la fiducia che hai voluto così confermarci. Intendevo continuare a servire il paese in un momento difficile per l'attuazione di leggi che come la riforma sanitaria richiedono impegno, competenza. Questo proposito viene meno oggi che si è arrivati a coinvolgere la mia famiglia in modo tale da privarmi di quella serenità che reputo indispensabile per il pieno assolvimento dell'ufficio ministeriale. Di qui le mie irrevocabili dimissioni, dettate esclusivamente da sentimenti di dignità personale e di senso dello Stato».
«Queste dimissioni, già tardive, sono inevitabili - commenta il pidessino ministro Bassolino - perché è inquisito e perché ha causato sofferenze incredibili a tanti cittadini con il suo decreto. A questo punto l'onorevole De Lorenzo dovrebbe anche fare le sue scuse al Parlamento, alla città di Napoli e al Paese».



L'ex ministro delle Finanze Giovanni Gorla

IL PERSONAGGIO

Sanità, politica e affari: le passioni di un miliardario

Di padre in figlio. A tramandarsi la passione per la sanità, la politica e gli affari. La dinastia dei De Lorenzo, ricca e potente famiglia partenopea. Capostipite della dinastia Ferruccio, 89 anni, ex deputato, ora alla guida dell'Enpam e dei medici partenopei. Il figlio Francesco è riuscito a far di più, conquistando nell'89 la poltrona più ambita in famiglia, quella di ministro alla Sanità.

MARCELLA CIARNELLI, CINZIA ROMANO

ROMA. Nel motto di famiglia potrebbero trovar posto tre sole parole: sanità, politica ed affari. Rigorosamente da tramandare di padre in figlio. La De Lorenzo-story lega ed intreccia indissolubilmente le tre attività, solo apparentemente molto diverse tra loro. Con la sanità, la politica e gli affari hanno fatto una brillante carriera, che ora rischia di ingolfare gli uffici giudiziari, l'insostituibile capostipite Ferruccio, 89 anni, al momento dell'arresto ancora presidente dell'ente di previdenza dei medici e dell'Ordine professionale di Napoli, e il figlio Francesco, 54 anni, da ieri ex ministro della Sanità, per sua stessa ammissione, «quasi Nobel e miliardario da quando avevo 18 anni».
La dinastia partenopea comincia con un matrimonio. Il giovane Ferruccio De Lorenzo, orfano, arrivato alla laurea in medicina grazie ad un lascito, si innamora e sposa Lucia Morelli, erede di una ricca famiglia di big della medicina, con l'hobby del mattone, possibilmente ben ubicato, come villa Morelli vicino alla piazzetta di Capri. Ferruccio è riuscito a far meglio: lui nell'isola ne ha comprate tre, preferendo quella Anacapri. Una carriera, quella di Ferruccio, tutta all'ombra dei grandi ospedali napoletani, il Cardarelli e il Cotugno, di cui era direttore anche nel '73, l'anno del colera. E del Partito liberale, in cui fu introdotto dal cognato, Renato Morelli deputato alla Costituente nel '46. Tre volte deputato liberale, dal 1966 al '76, riuscendo però ad arrivare solo alla poltrona di sottosegretario, manco a dirlo, alla Sanità. Per avere il ministro in famiglia, bisognerà aspettare l'exploit del giovane Francesco, che intanto seguiva le orme paterne, sia per quanto riguarda la politica che la medicina.
Ma l'addio di Ferruccio a Montecitorio, non ha segnato la sua uscita di scena: per 15

anni è stato presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici, lasciata poi per la presidenza dell'Enpam, il ricco istituto di previdenza, non disdegnando nel frattempo pure l'incarico di guidare l'ordine dei medici partenopei. E non aveva neanche adesso voglia di mollare: aveva già fatto sapere in giro che allo scadere del mandato all'Enpam, fra tre anni, non avrebbe designato una ricandidatura. Recentemente, sia come presidente dell'Enpam che all'Ordine aveva tirato le orecchie al figlio, criticando la sua riforma della Sanità. Solo un piccolo scricchiolio e nulla più: accade anche nelle migliori famiglie. Sulla sua strada tutta in discesa, finora, era inciampato solo due volte. Quando il suo nome finì negli elenchi degli iscritti della Dc, a cui ha sempre negato di aver aderito, e tra i 30 rinvii a giudizio nel dicembre del '90 per un viaggio di studio ad Hong Kong e Bangkok, con troppo shopping e tintarella, a spese dell'ospedale. Elena d'Aosta.



L'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo

della Mededit, la società che dovrebbe costruire la Napoli del Duemila. Confermando la passione familiare per il mattone.
Pure il ministro non si è accontentato di medicina - è ordinario di biochimica alla seconda facoltà di medicina di Napoli, dove dà lezione il lunedì e il pollice. Per mettere ordine tra i miliardi che ha da quando era diciottenne, ha messo su la Finanziaria Azzurra, cui partecipano anche i figli: Ferruccio, 25 anni (spedito da papà, che ben conosce l'università di medicina, di cui è docente, a specializzarsi in Inghilterra), Claudia, 21 anni ed Alessandra, a soli 24 anni amministratrice unica della società. Grandi alberghi a Napoli e a Ischia, due cliniche private a Napoli e due strutture per la terapia riabilitativa.
Sanità, politica, affari, ma

anche famiglia. Se non è impegnato ad organizzare file per gli anziani alla Usl, ora per i ticket, ora per i bolliini, o una riforma; se a nome del suo partito non deve impegnarsi nel governo; se non deve controllare i bilanci di cliniche ed alberghi, Francesco si dedica alla famiglia e alla cura della sua persona. Igienista convinto (non fuma, non beve e fa diete a base di carote), collezionista di macchine fotografiche, francobolli e pastori, spesso abbronzato per non esser da meno al segretario del suo partito, anche perché ama il mare di Capri, è spesso presente agli appuntamenti mondani in compagnia della moglie Mariella D'Aniello, figlia di ricchi commercianti dell'Aversano. Un amore sbocciato sui banchi del liceo. Oggi lui vive per la maggior parte del suo tempo nel pied-a-terre a Roma, in

via Frattina, un piano sotto la direzione liberale, e lei a Napoli divide il suo tempo tra la cattedra alla seconda facoltà di medicina, pur essendo laureata in legge, come docente associato di criminologia, e il tavolo del bridge. Quando va nella capitale a trovare il marito, passa gran parte del suo tempo nelle boutique del centro, con pessimi risultati, dicono le amiche.
Ovviamente, parenti ed affini della famiglia ricoprono incarichi di rango, sia nel campo della sanità, della politica e degli affari. Ed ora che in questi mondi erano pronti a rivendicare il loro posto i rappresentanti della terza generazione, il nonno e il papà rischiano di uscire dalla scena. Ma tanto il giovane Ferruccio, Claudia e Alessandra, sono miliardari dalla nascita. Riusciranno a sopravvivere.

IL PERSONAGGIO

Le alterne fortune e i maxi-pasticci di un ex ragioniere

Giovanni Gorla, sessantenne ex ragioniere di Asti, è uscito definitivamente di scena? Forse è presto per dirlo. Fino ad oggi infatti ha dimostrato di saper reggere bene ai rovesci della sorte. Fin da quando fu scaricato da Craxi che lo disarcionò da Palazzo Chigi. Tornato in sella, è passato imperterrito attraverso scandali e maxi-pasticci, come quello sulle marche dei passaporti che fece infuriare milioni di italiani.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Quando uno fa il ministro delle tasse è difficile che riesca simpatico, anche se cerca di farlo con quella bonaria nonchalance tipica di Giovanni Gorla. «Una mano sul cuore e una al portafoglio», disse a luglio spiegando agli italiani perché quella stangata sulla casa e sui depositi bancari. «Forse non si rendeva conto di avere dato una picconata tremenda al rapporto di fiducia tra cittadini e Stato, andando a grattare una delle cose più sacre di questo Paese, il conto in banca, o forse ne era consapevole, ma pensava di poter risolvere tutto con una battuta. Del resto proprio le sue battute contribuirono a renderlo famoso, come quando pronunciò dai teleschermi un bel «me ne fotto» tondo tondo, o come quando dichiarò di fidarsi più dell'asimmetria che dei libri di economia politica. Solo una cosa gli ha fatto perdere le staffe, sin dall'inizio quel nomignolo di Sandokan appiccicatogli addosso da qualcuno che - tanti anni e tanti chili fa - ravvisò una somiglianza tra l'emergente economista cresciuto alla scuola di Nino Andreatta e il Kabir Bedi dello sceneggiato televisivo.
Per il resto, Gorla ha sempre cercato, riuscendoci spesso, di dare un'immagine di sé più simpatica e più alla mano di tanti nostri politici. Più vicino insomma alle persone normali, alla «gente». Il suo sforzo è sempre stato quello di farsi considerare «uno come gli altri».
Ma quando uno vuole dagli italiani qualcosa come 450miliardi (questo è quello che pagheremo in imposte nel '93) esibire come requisito la simpatia non basta. Il minimo che può attendersi è che gli si chiedano due cose: di saper fare, cioè di essere competente, e di essere come la moglie di Cesare, al di sopra di ogni sospetto. A queste domande, in questi mesi, Gorla non ha

saputo rispondere in modo convincente.
Sulla competenza tutti cominciarono ad avere qualche dubbio già l'estate scorsa quando, sdraiato al sole delle Comore, mandò a dire ai contribuenti (anch'essi sotto il sole, ma in fila al catasto, o alla caccia di introvabili marche per i passaporti) che era tutto un equivoco, e che non riusciva a capire il perché di tanta confusione sull'Ici, sul superbollo, sulle patenti... Dovette intervenire un interdetto Giuliano Amato per intramargli di mettere le cose a posto immediatamente.
I dubbi sono aumentati nei mesi seguenti: minimum tax, fiscal drag, reddietto. Un'infornata di tasse da far paura nonostante le rassicurazioni di Gorla: «La pressione fiscale non aumenterà», continuava a ripetere anche di fronte alle tredicesime massacranti della manovra economica e alle previsioni tutt'altro che rosee del governatore della Banca d'Italia. «Ciampi è un destabilizzatore», si lasciò sfuggire, beccandosi un'altra severa riprendenda di Amato).
Anche sul fronte della trasparenza le cose hanno cominciato a mettersi subito male. Non aveva fatto in tempo a giurare fedeltà alla Repubblica in qualità di ministro delle Finanze del governo Amato, ed ecco arrivarci subito una bella tegola. I giudici di Mani pulite arrestano Patrizio Spagnoli, presidente delle Ferrovie Nord e suo ex braccio destro. Ma non è che l'inizio: sempre dai giudici di Milano arriva una richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Si tratta di una vecchia storia, non di tangenti ma di bancarotta, che riguarda la Cassa di Risparmio di Asti, di cui Gorla è stato, tra il '75 e il '76, sindaco revisore. Gorla si è sempre difeso da quell'accusa, sostenendo di avere scoperto e denunciato

una truffa, ma i giudici non sono stati di questo avviso. E così la storia si è trascinata per 16 anni, senza mai arrivare davanti alle aule di un tribunale. Nell'89 una richiesta di autorizzazione a procedere della magistratura venne respinta.
Ma la vicenda ha evidentemente lasciato un segno su Gorla, molto più duraturo di quello rimasto dopo lo sganassone assestato gli da un ministro in pieno Parlamento, sempre per gli stessi fatti. Ora il ministro (l'ex ministro) dice di non poterne più, e getta la spugna. Fino a pochi giorni fa, invece, si presentava in televisione per scongiurare pubblicamente l'operato dei giudici sul caso della Cassa di Asti. Forse la goccia che ha fatto traboccare il vaso sono state le voci sulle tangenti per l'ospedale di Asti, che lo vedrebbero coinvolto insieme ad un altro eccellente, Giuseppina La Ganga. Una storia apparsa sui giornali qualche giorno fa e di cui si attendono ancora gli sviluppi.
È l'uscita di scena definitiva per questo ormai sessantenne dc «lanciato» da De Mita nell'82, quando diventò ministro per la prima volta? Forse è presto per dirlo, anche perché sino ad oggi ha dimostrato di sapere reggere bene ai rovesci della sorte. Dopo aver retto senza infamia e senza lode il Tesoro sotto Forlani e Craxi («non aver fatto danni è già un bel risultato», dichiarò egli stesso) puntò decisamente più in alto, arrivando, nel '87, addirittura a Palazzo Chigi. «Telecomandato» da Craxi, si disse. E infatti pochi mesi dopo, quando Craxi volle, fu gentilmente invitato a far le valigie. Non si perse d'animo, e ritenne che, all'Agricoltura, e ritenne modestamente. Ma anche qui la fortuna non fu amica visto che nel mezzo del suo ministero gli arrivò addosso uno dei più grossi scandali della storia patria, quello della Federconsorzi.
Rimasto in piedi, passato attraverso la bufera del 5 aprile e scomunicato dal suo ex patron Craxi («ti sei fatto cedere la barba perché non hai idee», gli urlò dietro De Mita) si è dedicato alle Finanze, incapendo - oltre alle disavventure fiscali riportate - nella più acuta crisi finanziaria dell'Italia repubblicana.
Il sospetto a questo punto nasce legittimo. Forse il «ragioniere di Asti» (la definizione è sua) è un genio incompresso in Scienze delle Finanze. Forse, anzi sicuramente fino a prova contraria, è un politico onesto. Certo è che, per il bene del suo partito, è meglio che rinunci alla sua ambizione più nascosta: «Avrei qualche titolo per diventare segretario della Dc», disse una volta. Da allora sullo Scudo crociato sono cominciate a piovere avvisi di garanzia. Che il bel Sandokan porti anche un po' di sfortuna?

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
GOLDONI
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 27 febbraio
La locandiera di Carlo Goldoni
l'Unità +libro lire 2.000